

# L'onda della disoccupazione



## L'umiliazione di non trovare mai un posto

Il problema è che a cinquant'anni un lavoratore è considerato da buttare...». Per Pietro il conto alla rovescia verso la disoccupazione sta correndo veloce: il 23 aprile, dopo un anno e mezzo, gli scadrà la cassa integrazione, e sarà, parole sue, «completamente licenziato». La sua parabola è comune a quella di tanti altri lavoratori che hanno superato di 40-50 anni: muratore carpentiere, lavorava dal 2009 in una grossa ditta edile del Veneto, «che ha avuto fino a 300 addetti» e che a un certo punto ha chiuso i battenti.

«Negli ultimi tempi i lavoratori erano diminuiti - racconta Pietro - e si viveva soprattutto di commesse legate alla Pubblica amministrazione, come scuole e piattaforme logistiche». Committenti che davano sicurezza, almeno a un osservatore esterno. «A forza di vincere appalti al ribasso, l'azienda non c'è stata più den-

LA STORIA/2

A. BO.  
@andreabonzi74

**Al 50enne Pietro la cassa integrazione scadrà tra tre settimane: in un anno e mezzo non è riuscito a riciclarsi. E l'età diventa un ostacolo insormontabile**

tro - continua il muratore -, e quindi ci ha mandato a casa tutti».

A casa, Pietro ha moglie e due figli, e da dove ha provato a ripartire da zero. «A essere sincero non è la prima volta che mi capita, perché nell'edilizia le crisi sono cicliche: restai disoccupato anche nel 2009, ma

dopo cinque o sei mesi riuscì a ricollocarmi. Adesso ne sono passati quasi 18 - racconta -. Nella mia vita ho gestito per oltre 10 anni un negozio di alimentari, ho anche la patente per i camion», oltre a una esperienza pluridecennale nel mattone: «Qualche freccia nel mio arco ce l'ho, insomma». E allora, via con i curricula.

Ma è un periodo di vacche davvero magre. «Una volta visitavi i cantieri e magari trovavi da fare, adesso di fatto tutto con il computer - spiega Pietro -. Avrò spedito un centinaio di mail, e praticamente nessuna risposta. Io e molti dei miei colleghi e conoscenti siamo demoralizzati».

È come se non si riuscisse a ripartire, e il «peso» psicologico di questo stallone si fa sentire. La carta d'identità non aiuta: «Appena vedono che hai quell'età, ti scartano, preferiscono prendere dei giovani, che magari hanno meno pretese», osserva Pietro. E non è un caso che la situazione degli over 40-50 sia finita sotto la lente di ingrandimento dei sindacati: il rischio è quello di un'esplosione sociale, in quanto queste persone sono ancora troppo lontane dalla pensione, da un lato, e, dall'altro, difficili da rioccupare.

## Poletti tratta col Pd i ritocchi al decreto

- Il ministro difende il suo provvedimento: non crea precarietà
- Attesa una svolta positiva sul lavoro

MASSIMO FRANCHI  
ROMA

Il 13 per cento di disoccupazione globale e il 42 giovanile certificati dall'Istat sono «la fotografia di un dato che ci portiamo appresso, la conferma di un trend nel quale siamo». Il ministro Giuliano Poletti fa l'ennesimo sfoggio di realismo. E spiegando che «i dati non comprendono tutti quei lavoratori oggi con ammortizzatori sociali collegati a imprese che sono già morte, che un giorno non lontano figureranno come disoccupati», arriva a vaticinare un futuro perfino peggiore: l'aumento della disoccupazione «è un dato inevitabile, questa crisi - ha detto Poletti - scaricherà ancora problemi occupazionali sul Paese». Il ministro però confida sul fatto che questo incremento degli inoccupati vada «a incrociare gli eventi positivi che noi ci aspettiamo dalle riforme e dalla ripresa dell'economia. Avremo un saldo - sottolinea - e ci aspettiamo sempre un dato negativo, ma minore».

Lo strumento scelto è quello del decreto Lavoro, agendo sulla semplificazione dei contratti a termine e dell'apprendistato. Modifiche che però molti considerano un aumento inutile di precarietà. Trovando Poletti totalmente contrario: «Contesto in maniera radicale l'affermazione secondo la quale il decreto precarizzi il mercato lavoro, è un dato infondato». La logica che ha mosso il ministro è il buon senso: «Meglio un buon contratto a termine che permettere gli abusi. Dire che il decreto precarizza vuol dire fare a pugni con la realtà», spiega uscendo dall'audizione in commissione Lavoro al Senato. Poletti ribadisce che lui non intende «respingere» le critiche: «Sono qui, ascolto e registro. Non siamo qui per affermare un dogma, ma per scrivere una buona norma».

E le modifiche al testo saranno discusse questa sera alle 20,30 nell'incontro organizzato al gruppo del Pd

tra il ministro e i deputati. Qui si dovrebbe arrivare ad un accordo per ridurre il numero dei rinnovi contrattuali possibili, passando dagli attuali 8 a 6 e nel tornare a prevedere una minima formazione obbligatoria nel contratto di apprendistato.

Ieri sono arrivate anche le parole del presidente della commissione Lavoro Cesare Damiano in proposito: il decreto lavoro «si può migliorare senza per questo andare in direzione di un suo stravolgimento».

Nelle audizioni in corso, ha sottolineato Damiano, «molti interventi hanno insistito sull'esigenza di un regime transitorio tra vecchie e nuove regole, hanno chiesto chiarezza sul tetto del 20% dei contratti a termine in relazione all'organico complessivo, sulla relazione che intercorre tra proroghe e rinnovi di contratto e sul ruolo della formazione pubblica. Come si vede, il confronto serve per migliorare i testi e renderli aderenti alle reali esigenze dei lavoratori e delle imprese. Per quanto ci riguarda, al testo andranno apportati aggiustamenti su due temi: quello dei contratti a termine, per quanto riguarda la durata triennale della mancanza di causali e per quanto riguarda il numero delle proroghe, ben otto in tre anni. Sull'apprendistato va prevista una quota di formazione di carattere pubblico, anche per non incorrere in sanzioni dell'Ue e va mantenuta una percentuale di apprendisti da stabilizzare».

Ieri in commissione sono state ascoltate anche le Regioni, accusate da molti di non voler «mollare» il controllo sulla formazione nell'apprendistato. «La formazione è una competenza regionale che non abbiamo chiesto di avere - spiega il coordinatore degli assessori, il toscano Gianfranco Simoncini -. Anzi, noi Regioni a febbraio avevamo sottoscritto un accordo con Giovannini per semplificare la formazione di nostra competenza».

Per quanto riguarda il decreto Poletti la posizione di Simoncini è articolata: «Siamo d'accordo a non far pagare alle imprese la formazione nell'apprendistato di primo livello. L'abolizione nell'apprendistato professionalizzante invece delinea il passaggio dall'apprendistato ad un contratto di primo ingresso che la Ue sanzionerà come aiuto di Stato alle imprese».



Pier Carlo Padoan ministro dell'Economia. FOTO LAPRESSE

ne a sottolineare che «non sarà un condono» perché «la parola condono è una parola che io non conosco». Un no deciso a chi sta spingendo in queste ore perché agli sconti sulle penali già previste dalla formula Saccomanni, si aggiungano quelli sulle imposte da versare. Il decreto non prevede quindi «aliquote» sui capitali che rientrano, ma «norme sanzionatorie - spiega il ministro - alleggerite su quello che è dovuto: non stiamo parlando di qualcosa che viene con-

nato».

Padoan percorre un sentiero molto stretto, e lo sa bene. Tanto che respinge l'idea di fare fronte comuni con i Paesi periferici per una maggiore flessibilità di regole di bilancio. La strada non è questa, perché per l'Italia sarebbe tutta a ostacoli. Lo fa capire il presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, il quale ribadisce che «tutti i Paesi» dell'area valutaria, tra cui Italia e Francia, sono tenuti a rispettare gli

impegni presi sul risanamento dei conti pubblici, mentre portano avanti riforme e provvedimenti volti a rilanciare le economie e la competitività. Insomma, di sconti ad hoc non se ne parla. D'altro canto per un Paese ad alto debito come il nostro, la credibilità sui mercati è decisiva. Per questo anche Mario Draghi esorta i paesi dell'area a non vanificare gli sforzi fatti sull'aggiustamento dei conti, mentre il commissario agli Affari economici Olli Rehn ribadisce di essere fiducioso «che l'Italia rispetterà i suoi impegni europei».

Il vero problema per i Paesi debitori in questo momento è la bassa inflazione, che appesantisce ancora di più l'esposizione. «Se l'inflazione è molto bassa e la crescita è bassa questo rallenta il processo di aggiustamento» dei conti pubblici, avverte Padoan. La ripresa c'è, anche con un miglioramento della domanda interna. Ma non si vede ancora una vera svolta. Ecco perché qualcuno teme lo spettro della deflazione, anche se per il ministro italiano non ci sono segnali evidenti verso quella direzione. Insomma, si procede col bilancino su crescita e inflazione: nessuno lo dice chiaramente, ma tutti vorrebbero che a intervenire fosse (ancora una volta) la Bce.